

→ **L'ex leader** di An non si dimetterà da presidente della Camera. «Casini sarà leale»

→ **I falchi** «Gli faremo guerra su tutto» dice Granata. Si parte di certo dalla mozione su Bondi

La batosta di Fini: «È colpa mia» In Fli comincia la resa dei conti

Foto di Ettore Ferrari/Ansa



Il pizzino di Fini: il Presidente della Camera passa un biglietto ad Adolfo Urso durante la votazione alla Camera

Sconfitta bruciante per il presidente della Camera che non si dimetterà. «L'amarezza non è nell'aver perso - ha detto il leader di Fli - perché quello era nel conto. Ma è nell'aver perso per colpa dei nostri».

SUSANNA TURCO
ROMA

«L'amarezza non è nell'aver perso, perché quello era nel conto. Ma è nell'aver perso per colpa dei nostri». Nella giornata che segna una delle sconfitte più brucianti della sua carriera politica, in una partita nella quale ha messo tutto se stesso e dove dunque la posta era altissima, Gianfranco Fini non si nasconde il punto in cui la faccenda è «più dolorosa»: la «disinteressata folgorazione sulla via di Damasco di tre esponenti di Futuro e libertà». Vale a dire non aver

capito per tempo che il colpo avvelenato il Cavaliere gliel'avrebbe fatto arrivare - oltretutto via Catia Polidori e Maria Grazia Siliquini - per mezzo di Silvano Moffa, uno sempre considerato tra i dissidenti «leali», vale a dire fedeli pur nella contestazione, e che invece ieri all'ultimo momento alla Camera non ha nemmeno votato - prendendo a pretesto il discorso «troppo duro» di Bocchino in Aula - e si è lasciato portare via a braccetto da Amedeo Labocchetta, dopo essersi fatto convincere, dicono i futuristi, da Andrea Augello, altro ex aennino rimasto con Berlusconi. «Io mi sto giocando tutto, mi sto giocando il mio futuro», aveva detto loro lunedì notte, durante la cena nella sede di Fli. E lunedì notte, Moffa seduto accanto a lui si era detto «soddisfatto» del documento di mediazione e nulla aveva lasciato trapelare.

Certo, per quanto incredulo di co-

IL CONGIURATO

Il fantasma della «maggioranza allargata»

Quando ieri mattina, subito dopo la fiducia, il premier gli ha chiesto di entrare nel governo, Pier Ferdinando Casini gli ha risposto che senza le sue dimissioni il confronto non inizia nemmeno: «Scusa Silvio, hai vinto la tua sfida personale con Fini, ora vatti a dimettere e si apre una nuova fase». Ma le dimissioni per il premier restano un tabù. Se n'è avuta una conferma poco dopo. Quando si è recato al Quirinale, Berlusconi ha subito realizzato che il suo nuovo problema è spiegare come intende «allargare la maggioranza». Attualmente non è in grado di dare una risposta, di indicare un percorso. È vago: fa intendere che cercherà i voti dell'Udc, magari quelli di qualche ex popolare del Pd, di insoddisfatti vari, per fare un governo di minoranza «modello canadese». Tutto qua. Un po'

poco per andare avanti. Il primo stop potrebbe arrivare già oggi sul decreto rifiuti. L'escamotage probabilmente sarà quello di farlo tornare in commissione per «problemi di copertura finanziaria». Un modo per non dire che la copertura che veramente manca è quella dei voti.

L'Udc ieri non solo ha confermato di non voler entrare ora nel governo (d'altra parte aveva rifiutato di farlo quando la speranza di vita dell'esecutivo era molto più lunga), ma ha anche detto che non mollerà Fini e Rutelli (irripetibile la battuta che Casini ha dedicato a un giornale che continua a sostenere il contrario) e che, in caso di elezioni anticipate, il terzo polo sarà alternativo al Pdl e al Pd. Berlusconi è davanti ad un bivio: o si dimette per venire incontro alle richieste Udc o a gennaio Bossi gli imporrà le elezioni.